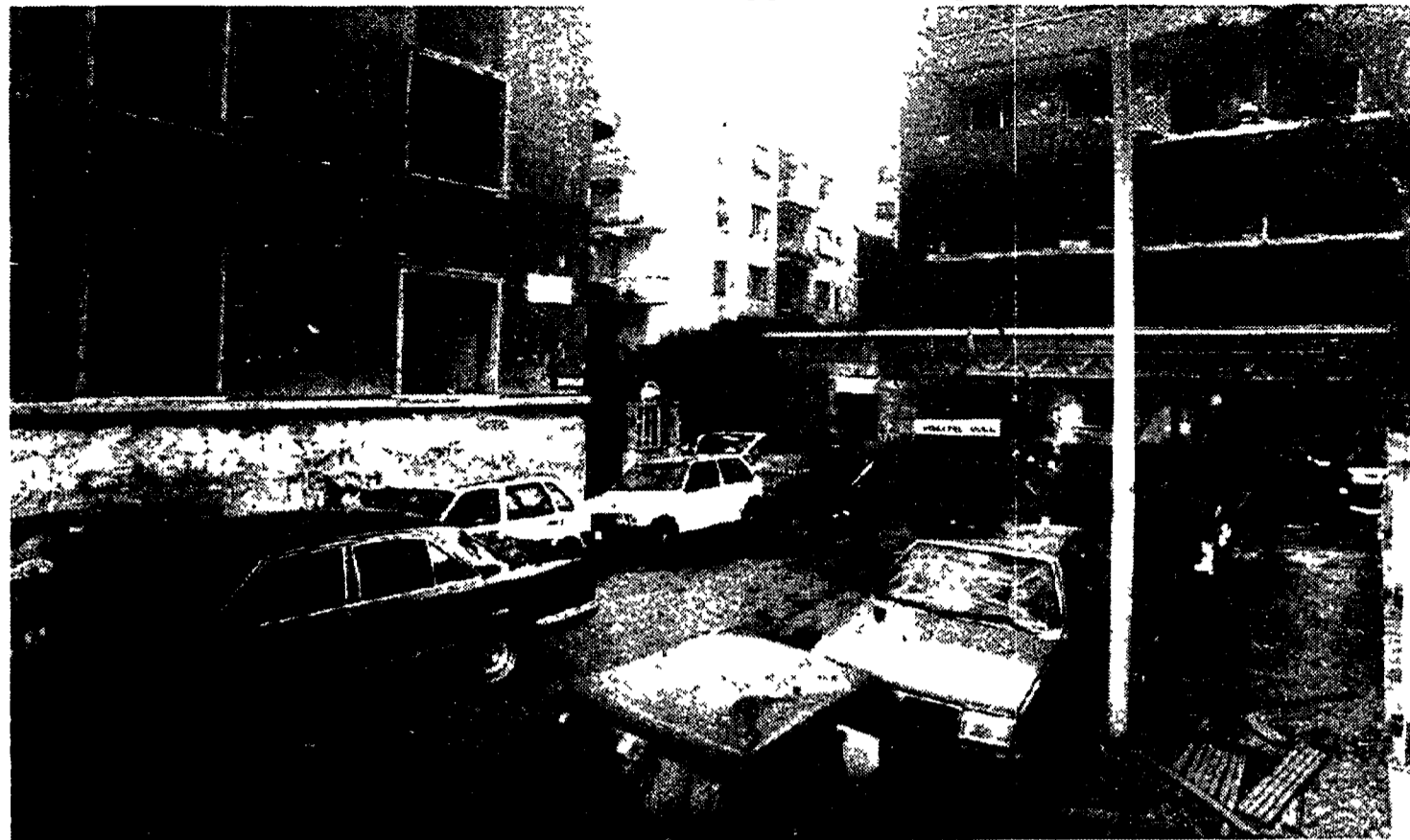


**QUEL GIORNO.** Il 14 maggio 1993 esplodeva la bomba: obiettivo uccidere il conduttore tv



Via Fauro dopo l'esplosione della bomba

Alberto Pais

## «Via Fauro mi cambiò la vita»

### Costanzo ricorda la notte dell'attentato

**ROMA** Centinaia di piccoli frammenti di vetro tra la pelle e gli abiti, nelle scarpe. La corsa nella sera, subito dopo il boato. Il gesto inconsueto di chiudere a doppia mandata la porta di casa come se si trattasse di una serata normale, di quelle in cui nessuno viene a trovarvi e non si esce più dopo il lavoro. La malinconia per certe gratuite catture e un'improvvisa sensazione di paura inaspettata. Per te, per le persone che ami. Una vita blanda ed un impegno che va avanti, nonostante tutto. Frammenti di memoria, flash di un anno di vita «strappata» a chi avrebbe voluto vederla finire. Nel sangue.

Maurizio Costanzo torna a quel 14 maggio di un anno fa. Era un venerdì, l'ultimo giorno della settimana in cui va in onda il suo show. La voce è ferma nel ricordare. Anche se, mentre parla, accende una sigaretta dopo l'altra, con il solo intermezzo di qualche caramella alla menta. Racconta con la precisione del cronista quegli attimi tremendi, la consapevolezza successiva di essere diventato un obiettivo, la decisione di non mollare.

**Una macchina diversa**

«Erano le 21,40 di venerdì 14 maggio del '93. Avevo appena finito di registrare la trasmissione e, con una macchina a noleggio, quindi diversa dal solito, perché il mio autista doveva fare delle analisi, ci eravamo avviati verso casa per la solita strada. Appena girato l'angolo di via Boccioni ho sentito un boato che, comunque, per me rimane indimenticabile. Il rumore e il fumo, tutte le centraline che saltavano e sembravano fuochi d'artificio. Questa è l'immagine che mi è rimasta istintivamente mi accuciai. Pochi secondi, eterni. Non te ne rendi conto ma è così. Poi mi sono tirato su e ho guardato Maria De Filippi, la mia compagna, seduta accanto a me. Stava bene. Anche l'autista non era ferito. Costi il nostro cane, Lù. Ho subito pensato che si trattasse dell'esplosione di una caldaia del gas. Non mi sono reso conto che ovunque, nelle tasche, nelle scarpe avevo tanti piccoli pezzetti di cristallo. E non ho neanche visto che un pezzo di infisso della scuola si era infilato nella macchina. Gli allarmi intorno suonavano all'impazzita. Siamo scesi dall'auto e due guardie giurate che erano in una macchina che ci seguiva mi hanno detto di mettermi al riparo in un portone. Io mi sono girato e ho visto un gran fuoco. Ho guardato davanti e ho visto Maria che correva dall'altra parte dietro al cane. E allora sono andato anch'io verso la fine di via Boccioni. Camminavo male. Non riuscivo a spiegarmi perché. Solo a casa ho visto che le scarpe erano piene di pezzi di vetro. Il fuoco aumentava, in lontananza. Tra le fiamme ho visto un capoletta di «Panoli» e una delle guardie del teatro, Fabio, che era ferito. Preoccupatevi»

Un anno fa una bomba esplose in via Fauro, strada tranquilla del quartiere Panoli, a Roma. L'obiettivo era Maurizio Costanzo che si salvò soltanto perché quella sera aveva cambiato automobile. Due secondi d'indescione e Costanzo, la sua compagna Maria e l'autista ebbero salva la vita. Gravi danni ai palazzi, ma nessun ferito. «Credo nel destino e nella fortuna. E continuo nel mio lavoro. La normalità è l'unica risposta da dare».

**MARCELLA CIANNELLI**

di lui, ho detto. In quel momento si è fermata una macchina. A bordo c'erano un bancario e la moglie. Persone gentili che non dimenticherò e che ogni tanto mi vengono a trovare in teatro. Ci hanno portato a casa mentre io con il loro cellulare avvertivo il mio coautore che stavamo bene. Io continuavo a parlare della caldaia, Maria mostrava già dei dubbi. Quando siamo arrivati a casa lo ho chiuso, come ogni sera, automaticamente la porta. Come se si fosse trattato di una qualunque giornata. Poi ho chiamato i miei figli per rassicurarli. Ed ho avuto il tempo di dire a Maria che in fondo c'era andata bene. Subito dopo è cominciato l'inferno. Giornalisti, troupe televisive, la polizia, Parisi. A quel punto ho cominciato veramente a riflettere su quello che in realtà era accaduto e mi sono cominciato a preoccupare che qualcuno potesse essere rimasto ferito, o peggio. Altro che caldaia, era stata una bomba. Allora

ho calcolato che sicuramente c'era stato un errore determinato dal fatto che ero su una macchina diversa. Due secondi, un'indescione che ci ha salvato la vita.

Avrò dormito un'ora quella notte. L'ho trascorsa in parte a discutere con Michele Santoro, subito accorso, ed a ricostruire la strada in parte fatta insieme, che aveva portato qualcuno a decidere che dovevo morire. La trasmissione sulla mafia in cui bruciavo la maglietta, l'intervista alla nuora di Madonna, l'intenzione di fare una nota di ricordare Falcone con un'altra «staffetta» tra le nostre due trasmissioni. Non so quello che deciderò ma, a caldo, credo che lunedì sarò regolarmente al «Panoli» dissi a Michele prima che andasse via. E l'agguato a Falcone, a maggior ragione, va ricordato. Mi sono comportato così. E il lunedì cominciai la trasmissione dicendo che la criminalità organizzata si combatte non con le emergenze ma continuando a fa-



Maurizio Costanzo



Camilla Morandi

Maria De Filippi

re il proprio lavoro. Chi fa il nostro mestiere non è un eroe, non è un martire e se poi ha avuto anche la fortuna che lo hanno lasciato deve continuare per la strada di sempre. Ma perché Costanzo come obiettivo? Il giudice Francesco di Maggio e lo stesso Santoro in due interviste di quei giorni già lo spiegano. A distanza di un anno ne è convinto anche Costanzo. «Perché il mio modo di fare la lotta alla criminalità di organizzazione non è limitato ad un dibattito tra intellettuali. Entra dentro le famiglie dei mafiosi nella loro popolazione e, quindi, li scopre di più. Falcone stesso

mi aveva incitato a continuare. Vada avanti così, mi aveva detto». Ma la vita, da quel giorno, è cambiata per Costanzo e per i suoi cari. La scelta di continuare nella lotta viene pagata giorno dopo giorno, con piccoli sacrifici quotidiani. «Da quella sera vivo blindato, anche se non abbiamo mai fatto una vita particolarmente mondana ora sono costretto a cambiare itinerario, a non preannunciare il mio arrivo. Piccole cose ma, giuste. Non è che io abbia mai fatto cose spensierate però vivendo con una donna giovane e avendo due figli di ventuno e diciannove anni ho il

dovere di rispettare queste persone, insieme a tutte quelle che lavorano per me. E, quindi, di proteggermi laddove lo Stato me lo consente. Questa è, anzi, una pagina positiva che ho vissuto in questi anni. Le quattro persone che mi seguono, gli artigiani che vengono al «Panoli» sono di una serietà e di una attenzione che voglio ricordare a fronte di tanti altri che non fanno il loro dovere. Sono umili, non hanno gradi, ma vivono il loro lavoro con grande attenzione e professionalità. Le stesse che sono state messe nelle indagini ormai, credo, vicine a soluzione. So anche

che è stata fatta una ricostruzione dell'incidente. Se non ci fosse stato quel muretto e se non ci fosse stato un albero che ha spostato l'onda d'urto credo che non sarebbe rimasto nulla di noi. Chi l'ha visto i manichini, lo però, credo al destino. Certo, qualche sera, ogni tanto, ci ripenso. Maria quei ricordi li sta metabolizzando con più difficoltà di me, forse perché lei in quel momento era anche molto meno motivata di me. Quando decisi di fare la lotta alla mafia tu, inconsapevolmente, metti in conto anche un evento del genere. Lei la capisco mentre per quanto mi riguarda, continuo a verificare che il mio carattere non è cambiato. Come quella mattina continuo a ripetere che ho avuto fortuna e sono vivo. Lo scampato pericolo mi ha dato eufonia non depressione. Io quella sera sono nato. E il fatto che nessuno si sia fatto male è un altro segno positivo del destino. Una grande felicità la provo anche perché questa è stata un'esperienza che mi ha consentito di verificare cose molto belle e altre meno. Di conoscere ancora più nel profondo i miei simili. Da una parte i telegrammi, i fax di solidarietà di cui sono stato inondato in quei giorni ma che continuano ad arrivare anche adesso come quello di una donna che da Palermo mi ha scritto che finché io e Santoro proseguo a parlare e ad esserci ho voglia di continuare ad andare avanti».

**«Non cerco riconoscimenti»**

«Ogni volta che lo racconto mi emoziono. Dall'altra quelli che sui giornali hanno ripetuto che l'attentato non era per me, che non era stato ordinato dalla mafia, come se diventare un bersaglio fosse un merito. Io ne faccio volentieri a meno e poi, come diceva Pirandello le commedie si discutono al terzo atto. Ho pensato solo a quanto erano stupidi alcuni miei connazionali e mi ha fatto malinconia e rabbia. Io non cerco riconoscimenti sul campo di questo tipo. Io ne avrei fatto volentieri a meno. Sono invece contento che tutti gli abitanti della zona (grazie all'impegno del Prefetto e dell'allora sottosegretario Vito Riggio) siano ritornati nelle loro case. I problemi che restano sono minimi come il divieto di parcheggio nella zona vicina al teatro. Le proteste noceano. Ho capito che gli italiani per un posto macchina potrebbero fare la rivoluzione. Per quanto mi riguarda continuo nel mio impegno il giorno del mio nuovo compleanno il 14, vorrei dire al mio pubblico che sono molto contento di essere. Nient'altro. Per il resto non ricordo quella sera in famiglia con Maria, con i miei figli che ormai sono grandi e vivono una vita tutta loro ma che spesso mi fanno sentire che sono dalla mia parte. Per scelta, non per obbligo. Ed è anche questo che ti fa sentire più forte».

**LE INDAGINI**

Accusati Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Bagarella e i 3 fratelli Graviano

## Sei uomini, gli stessi di Firenze e Milano

**ROMA** Gli attentati di Roma, Firenze e Milano facevano parte di una strategia decisa ai massimi livelli, probabilmente dalla stessa «cupola», subito dopo gli agguati di Capaci e di via D'Amelio a Palermo. Una vera e propria guerra allo Stato con azioni fuori dalla Sicilia che dovevano colpire non tanto gli obiettivi tradizionali, come magistrati o poliziotti, ma simboli diversi. Queste le conclusioni a cui sono giunti i magistrati di Roma, Firenze e Milano dopo un anno di indagini e stretta collaborazione con Digos, Criminalpol, Dia. Le bombe di via Fauro, via dei Georgofili e via Palestro sono firmate da Cosa Nostra. Gli inquirenti delle tre Procure hanno raggiunto un'altra certezza. Gli attentati sono stati commessi dalla stessa mano. Almeno sei sono le persone indagate per le autobombe che hanno provocato morte e distruzione a Roma, Firenze (cinque morti) e Milano (cinque vittime). Si fanno i nomi di Bernardo Provenzano detto «Binnu' u' truttu» per la sua ferocia, un tempo braccio destro di Totò Riina latitante, Giovanni Brusca, indicato come l'uomo che schiacciò il pulsante a Capaci, latitante, Leoluca Bagarella detto «il colonnello», cognato di Totò Riina, latitante, i fratelli Graviano Benedetto (in carcere dal 30 settembre '93) Filippo e Giuseppe (arrestati il 27 gennaio '94). Un'altra certezza è che il 14 maggio in via Fauro la mafia voleva colpire proprio Maurizio Costanzo che si salvò per un errore. Oramai non ci sono più dubbi. Era lui l'obiettivo di una nuova strategia destabilizzante che venne inaugurata dalla Cupola quel 14 maggio del '93 ai Panoli, in un quartiere residenziale della capitale e ripresa probabi-

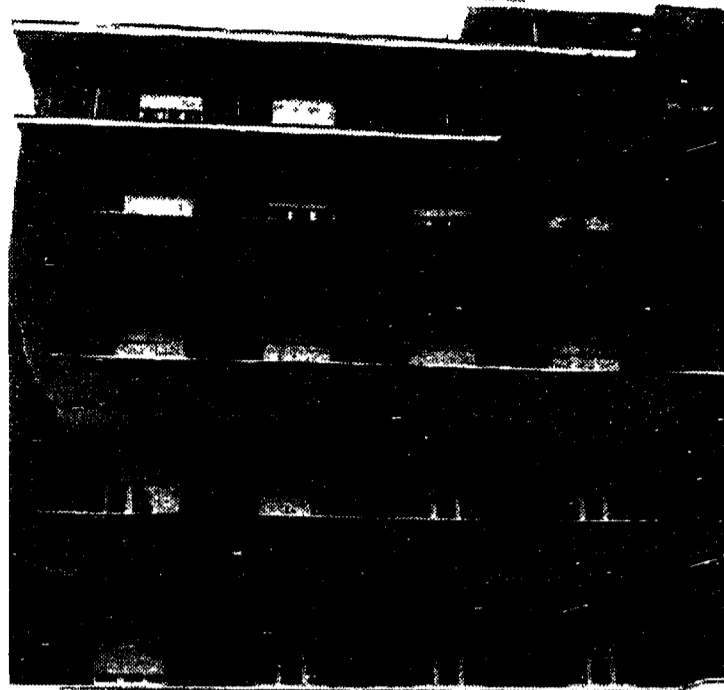
**GIORGIO SCHERRI ANNA TARQUINI**

mente da altri. Stessa analogia «nella scuola» e nel tipo di esplosivo utilizzato per confezionare gli ordigni: una miscela di Tnt, pentite e T4, che però è facilmente reperibile sul mercato e dunque non attribuibile ad alcuna matrice particolare.

Da un lato i corleonesi che muovono verso Roma dopo gli attentati di Capaci e via D'Amelio, dall'altro qualcosa ancora tutta da definire. Nel caso di Costanzo c'era un personaggio specifico da colpire, una modalità di esecuzione, un giorno fissato e anche un luogo tutti rispondenti a una stessa logica mafiosa. Gli altri attentati sembrano corrispondere ad una strategia di più ampio raggio, che non vuole colpire obiettivi specifici e soprattutto non vuole vittime. «Una strategia lontana dalla Cupola mafiosa», dicono gli investigatori che non ha interesse a creare caos. La mafia non avrebbe mai colpito le Chiese, semmai avrebbe dato una mano a ricostruirle».

Costanzo la sua compagna, la scorta si salvarono per un errore. Lo documentano le duemila pagine della perizia consegnata al magistrato Pietro Savio. Forse è stato proprio l'imprevedibile scambio delle automobili a salvare il conduttore o un effetto ottico che ha causato quello scarto di pochissimi secondi nell'azionare il telecomando. La ricostruzione dell'attentato - è doveroso dirlo - segue dunque unicamente logiche deduttive. In mano ci sono solo le testi-

monianze dei pentiti che hanno raccontato come due superlatitanti decisero l'esecuzione la sera del 15 gennaio '93 dopo l'arresto di Totò Riina, per una frase contro la mafia pronunciata quella sera dal conduttore e una ricostruzione ipotetica - dell'attentato fatta dai carabinieri del C15 nel poligono di Nettuno. Ipotetica perché tra i reperti raccolti sul luogo dell'esplosione non è stata trovata una sola traccia del congegno che ha azionato la bomba, nemmeno un cip. E scoprire il tipo di congegno è importante per valutare se Costanzo dovesse effettivamente saltare in aria, oppure se la bomba doveva solo intimorirlo. Ma per gli investigatori si trattò di un errore. C'erano cento chili di esplosivo stipati dentro il cofano di una Fiat Uno. Lontano, distante circa cento metri all'angolo tra via Boccioni e via Fauro a una distanza di sicurezza per non ricevere interferenze sul ricevitore a toni. C'era un uomo con il telecomando pronto ad azionare la bomba al passaggio della «Lancia Tema» di Costanzo. Ma quella sera il conduttore aveva l'auto guasta e prese a noleggio una Mercedes. Uscì alle 21,35 in punto dal Teatro Panoli dietro di lui la scorta. L'uomo che era in cima alla strada non si accorse subito dello scambio e da quel punto, di sera e con il buio la strada sembrava in discesa quando invece era in piano. Un ritardo di circa dieci secondi, ma tanto è bastato. Quando il timer venne azionato l'auto di Costanzo aveva già girato l'angolo, e quella della scorta era nel «cono» di protezione del muretto della scuola che dev'è di qualche metro l'onda d'urto.



Via Fauro oggi, dopo i restauri

Alberto Pais